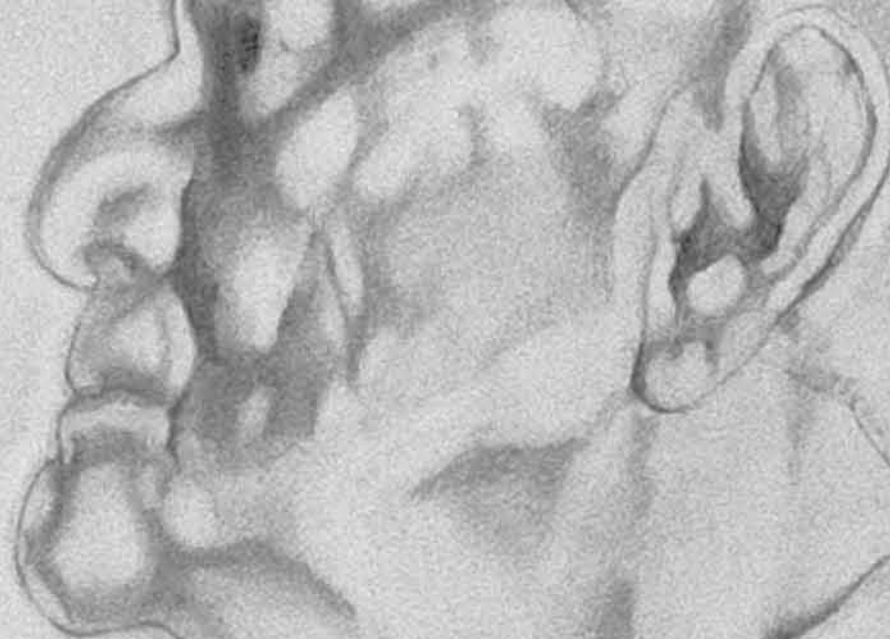


# primapersona

percorsi  
autobiografici



**CARO SAVERIO**

**25**

marzo 2012 - € 8,00

**FORUM**

## 10 gennaio 1997, Roma

[...] Boatti approva e intanto mi rivela che la biografia del “Che” scritta da Anderson si sta trasformando in un’opera monumentale di un migliaio di pagine. E costerà sulle sessantamila lire, in libreria. Dalai è preoccupato. In TV dirò che il privilegio del CHE è stato di essere sconfitto in partenza. Ma è un aspetto da sviluppare, paragonando il suo mito a quello di James Dean per poi dire subito che la sua coerenza nella sconfitta non ha paragoni.

L’unico aspetto della vita di Guevara che non lo vede sconfitto è quello della coerenza morale. Non dico coerenza politica, perché proprio su questo piano la sua figura è più debole. Nella raffigurazione mitica, invece, l’immagine sembra forte proprio là dove la sua figura reale era debole: faceva politica, ma non era un politico; esaltava la guerriglia, ma come guerrigliero – Castro ha ragione – non era molto capace; amava la poesia, ma non sapeva scrivere poesie; aveva il culto delle armi, ma le adoperò contro se stesso. Il suo vero fiuto lo portava a contestare il potere, a rifiutarlo, fino a lasciarlo quando lo ebbe in mano. In questo, somiglia a Emiliano Zapata, un eroe messicano del Novecento, al quale il suo nome viene accomunato dopo che è nato l’esercito popolare “zapatista”. Anche Zapata si ritirò dal potere dopo averlo conquistato combattendo la prima guerra di guerriglia del XIX secolo in America Latina. E come Guevara, venne ucciso quattro anni dopo mentre cercava di riprendere la guerriglia agraria contro un potere che si era subito trasformato in forza repressiva. Dal punto di vista storico, dunque, Guevara può essere assimilato, come figura ribelle, agli eterni sconfitti delle rivolte agrarie latinoamericane. Anche Zapata era ormai abbandonato a se stesso e fu tradito dai suoi. Ma il punto di vista del mito è diverso: e lo vuole vincente anche perché sconfitto in qual modo, dalle congiure del realismo politico. E perché soprattutto, non ha voluto partecipare al gioco dei compromessi. Quello che si afferma, si deve tentare comunque di farlo, senza rinvii. [...]

## **28 marzo 1987, Roma**

Perché i diari? Per la stessa ragione per cui devono restare tutti i segni del passaggio dell'uomo, i dipinti e le case, il lavoro di tutti i giorni. La scrittura delle lettere è probabilmente destinata a sparire. Salvare quello che rimane è come preservare la lingua di un piccolo gruppo di indios dell'Amazzonia. I diari sono probabilmente una forma di scrittura primaria destinata a sparire con l'era dei video e dell'informatica. Ma i computers – pensavo – potrebbero servire proprio a salvare i diari che rimangono. Invece siamo qui a raccogliere diari, senza nessun computer, senza un soldo per comprare una fotocopiatrice. Le banche, la regione, sono sordi: non ci aiutano. L'istituzione – finanziaria e amministrativa – non è sensibile. Il comune ha risposto con una sua piccola erogazione. Ma l'aiuto di cui abbiamo bisogno è più profondo. Dev'essere una sorta di solidarietà culturale attiva, fatta di attenzione e di slancio. Noi non ci proponiamo di scoprire narratori, anche se li accettiamo volentieri, se ci sono. Quello che ci interessa è il documento genuino d'epoca. Potremo sbagliare sul valutare il presente, che può essere aggeggiato ad arte per il premio. Ma il nostro interesse è attirato dal passato, vicino o lontano, e dalla freschezza del messaggio che rimane nel tempo. È l'umanità che si esprime nell'Italia di Pertini, non violenta, ma neanche priva di ambizioni, che non sale mai su un palco ma è fiera dei propri bisogni d'espressione. Per il resto giornata di Gloria e di vacanza.